

Editoriale

Neodemocratici

Lidea della costituzione di un grande Partito Democratico in Italia è entrata nell'agenda politica e non è più un'utopia.

Alla sua realizzazione concorrono tre distinte soggettività. Quelli, come noi, che hanno vissuto sin dai primi anni Novanta i referendum istituzionali, Alleanza Democratica, l'Ulivo, i Democratici e il nuovo Ulivo nella prospettiva del P.D., come risposta di campo strettamente legata alla caduta del Muro di Berlino e all'affermazione del bipolarismo come democrazia dell'alternanza.

Quanti, nel corso degli anni, dirigenti e militanti dei partiti riformatori, "si sono convinti" che la mera alleanza tra partiti distinti non è sufficiente ad interpretare le esigenze di cambiamento del sistema politico e le domande della società e, dopo la straordinaria esperienza delle primarie ed il voto del 9 e 10 aprile 2006, hanno rotto gli indugi, con le fatiche e le responsabilità che ciò comporta.

Ed infine vi è una generazione più giovane, più europea, libera da ingombranti "appartenenze storiche", che si è accostata alla politica negli anni recenti, nel corso delle trasformazioni, che pensa il P.D. come un luogo naturale nel quale coniugare riformismo e innovazione, progettualità civile e politica.

In definitiva, questa Collana, i "Quaderni dei Democratici", nasce in primo luogo dall'esigenza di mescolare generazioni e soggettività diverse, in particolare quella dei più giovani con le altre.

Siamo ben convinti che la costruzione del Partito Democratico in Italia sia innanzitutto una grande sfida trasgressiva, nell'etimo classico di "andare oltre", che chiama in causa i soggetti più ancora che gli oggetti dell'impresa.

Alla domanda se la politica possa ancora avere un senso non avulso dal privato di ciascuno, rispondiamo di sì.

Alla domanda se il riformismo possa essere cool, attraente, passionale e persino un pò trendy, rispondiamo di sì.

E diciamo di sì al valore aggiunto, prezioso e rivoluzionario, che sta nell'incontro tra persone diverse, sensibilità, culture e competenze diverse.

Concepiamo la politica come una sfida dinamica e aperta per il bene del Paese, dell'Italia con l'Europa

nel mondo, e non come mera rappresentazione partitica di ideologie del passato.

Dunque poniamo al primo posto l'incontro intelligente dei soggetti ed assumiamo come brand l'imperativo "mescoliamoci", come è avvenuto nelle primarie, come avviene ogni giorno nel nostro mondo globale. Ma, a ben guardare, anche l'oggetto, il Partito Democratico, presenta sfide culturali, politiche, sociali e organizzative di grande fascino e di notevole impegno.

Il dibattito si è già avviato lungo due direttrici: l'una orientata al passato, alle culture politiche di tradizione, l'altra che guarda al futuro, alle scelte necessarie per il buon governo.

Sotto il primo profilo, quello del "pantheon degli antenati" del Partito Democratico, si possono ricordare biografie e diversi materiali utili. Il "prima democratico e poi socialista" Olof Palme, il cristiano socialista e liberale Delors e tanti altri fino a Prodi e fino a noi, a tutti noi che siamo affetti dal benefico virus della contaminazione, dell'incontro, del dialogo post-conciliare e culturale: noi che sappiamo e possiamo dire che "meticcio è bello" se meticcio è il frutto e il risultato dell'integrazione e non la connotazione del fallimento vissuto, ad esempio, nelle periferie parigine.

Noi che possiamo ricordare che l'impegno di Willy Brandt per l'unità europea si intreccia con l'europeismo di De Gasperi e Monnet, la "nuova frontiera" dei Kennedy contro il razzismo e per i diritti civili con la promozione delle libertà in Sturzo e Lord Beveridge, il valore della Costituzione in Dossetti e Calamandrei con il costituzionalismo di Lincoln e Thomas Jefferson, il New Deal di Roosvelt con il modello di economia sociale in Europa.

E si potrebbe a lungo continuare, frugando in Europa e negli Stati Uniti, senza trascurare, in Italia, quella felice fusione, realizzata in epoca di forti ideologie, da Giustizia e Libertà e dal Partito d'Azione, cui fu iscritto Carlo Azeglio Ciampi.

Una galleria ricca e preziosa, un insieme di materiali diversi, di tradizioni differenti, che tuttavia si prestano a letture e riletture, con occhi sensibili a trarre i molti valori comuni ed anche la ricchezza e l'utilità delle differenze.

Anche per il secondo profilo, l'agenda del futuro, il governo dei nostri paesi europei e della globalizza-

Neodemocratici

zione, la prospettiva sembra assai più comune di quanto non imponga il marketing politico e si basa sulla consapevolezza di passare da un welfare tradizionale ad un welfare dinamico, che unisca diritti e doveri, che consenta di far crescere il mercato e la competitività dei paesi europei senza dimenticare la persona e i suoi diritti fondamentali promuovendo, anzi, la democrazia nel mondo.

Il nuovo governo Prodi è una sfida e una speranza in questa direzione. Ma vi è, io credo, una terza direttrice di riflessione che merita di essere valorizzata ed è quella che riguarda il significato e il significante, si potrebbe dire, della parola "democratico", senza ulteriori aggettivi. Sbaglia chi (ad esempio De Rita) reputa questa parola ormai consunta, priva di una specifica mission. Lo sviluppo della democrazia, globale ed esigente, è di per sé un programma politico, una nuova identità. Se guardiamo al futuro io credo infatti che il nostro orizzonte politico sia segnato da un'esigenza prioritaria: quella di una nuova qualità della democrazia, nei suoi nuovi contenuti, e nella sua dimensione globale.

Muovendo da questo ultimo profilo è evidente che la questione della global governance presuppone il superamento del deficit di democrazia che è presente nelle grandi istituzioni internazionali contemporanee. Non è un problema formale ma, come è ovvio, di natura sostanziale che si riflette nelle scelte politiche e tecniche.

Ciò vale per l'F.M.I. e per la World Trade Organization ma anche le politiche monetarie della Banca centrale europea sono a volte percepite come prive di "demos". Vi è un fastidio diffuso nei confronti delle "tecnocrazie" che governano il mondo senza controllo democratico.

Naturalmente vi è un problema rilevante di competenza tecnica, che mal si concilia con le forme della democrazia classica. Al punto che Ralf Dahrendorf ritiene che per risolvere questo problema "la soluzione più in linea con i principi della democrazia è di rivolgersi a organismi tecnici indipendenti" (R. Dahrendorf, Dopo la democrazia, 2001). È una soluzione apparentemente paradossale, che ripropone l'antico tema della democrazia riassunto da Einaudi nello scritto intitolato "Melior pars, maior pars", ma che deve in effetti essere tenuta in considerazione nei campi di regolazione cd. indipendenti (si pensi alle Autorities italiane) anche se favorire l'indipendenza non vuol dire mettere in ombra le responsabilità pubbliche (verso i cittadini).

Anche in questo caso vi è comunque un problema di maggiore democrazia nelle scelte dei componenti degli organismi e di trasparenza dei processi decisionali. Ma il tema più rilevante è costituito dal deficit di democrazia all'interno degli equilibri internazionali ove prevalgono nettamente i paesi più ricchi sulla maggioranza dei paesi in via di sviluppo.

La stessa conformazione dell'ONU, con un Consiglio di Sicurezza figlio della seconda guerra mondiale, è inadeguata ed in via di riforma.

La disponibilità manifestata dal Cancelliere tedesco Angela Merkel di rinunciare alla pretesa di un seggio per la Germania nel Consiglio di Sicurezza in favore di un seggio europeo è un fatto importante che non può rimanere sotto silenzio.

Iniziative parziali, in sede internazionale, come la Società dei Paesi Democratici, si propongono di realizzare un'organizzazione mondiale nuova allo scopo di meglio affermare la democrazia nel mondo. Il tema dello sviluppo della democrazia nel mondo, da qualunque visuale esaminato, è rilevante e ricco di implicazioni.

In sostanza, io credo che si debba convenire con Alexis de Tocqueville che giudicava la democrazia "il fatto più antico, continuo e duraturo della storia".

Ma è solo dalla metà del XX secolo che la democrazia si afferma come fatto normale, che si estende sul piano internazionale, che diviene universale, solo in parte nel mondo, includendo i meno abbienti e le donne. Per le generazioni più giovani dell'Occidente può apparire stupefacente ma in realtà la democrazia è una conquista recente ed ancora precaria.

Nel bel saggio dal titolo La democrazia degli altri (2004) il premio Nobel per l'economia Amartya Sen ci invita a non considerare l'idea di democrazia come un frutto esclusivo dell'Occidente e ad essere più ottimisti sulla possibilità di spandere la democrazia in nazioni che oggi ne sono prive.

Scrivendo Sen che "il sostegno alla causa del pluralismo, della diversità e delle libertà si può ritrovare nella storia di molte società: in India, Cina, Giappone, Corea, Iran, Turchia, nel mondo arabo e in molte regioni dell'Africa. Questa eredità globale è una ragione sufficiente per mettere in dubbio la tesi che la democrazia sia un'idea esclusivamente occidentale".

La democrazia senza libertà non può essere concepita (v. Zakaria Fareed, Democrazia senza libertà. In America e nel resto del mondo, 2003) e ciò deve farci interrogare a fondo sui regimi illiberali sorti, in alcuni paesi arabi, nonostante elezioni democratiche. Naturalmente c'è anche chi ha sostenuto che i sistemi non democratici garantiscono uno sviluppo economico più efficiente.

Il primo pensiero va oggi alla Cina ove i ritmi del P.I.L. sono assai più sostenuti dei progressi della democrazia. Ma è appunto questa la sfida che i democratici hanno dinanzi: assumere l'impegno per l'estensione e lo sviluppo della democrazia in tutti i Paesi, per l'affermazione delle libertà dei popoli, dei diritti umani e dei diritti civili, per la gestione multilaterale e democratica delle scelte internazionali in materia di sicurezza, di ambiente, di energia, di commerci.

È un grande orizzonte in cui declinare l'impegno politico per la democrazia.

Ma, vi è un altro fronte in cui si sostanzia, in termini nuovi, il ruolo dei democratici: quello che, con un'espressione usata, possiamo definire il campo della "democrazia esigente".

Come ha scritto di recente Paul Huntington (v. "La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX Secolo" 1995) "elezioni libere, corrette e aperte a tutti rappresentano l'essenza della democrazia, la condicio sine qua non".

Ma già Tocqueville era solito affermare che non basta il voto a far un popolo libero.

Il buon funzionamento della democrazia rappresentativa e parlamentare è essenziale e niente affatto scontato.

Dinanzi ai "rischi della plutocrazia e della telecrazia" (così il cardinale Tettamanzi nella Settimana Sociale, Bologna, 2004) e alle trasformazioni costituzionali sollecitate dalla necessità di una diversa articolazione dei poteri nel quadro del bipolarismo e del federalismo, il tema dell'equilibrio democratico dei poteri torna di grande attualità.

Ma ciò che deve essere affermato, come postulato della "democrazia esigente", è che il rito quinquennale del voto elettorale non è sufficiente a dare sostanza al principio di sovranità popolare né risposte adeguate alle esigenze della democrazia moderna. Occorre sviluppare la "democrazia amministrativa", ossia la partecipazione dei cittadini ai procedimenti di gestione quotidiana delle scelte pubbliche. Occorre sviluppare la "democrazia dei mercati" ossia la tutela dei consumatori e della trasparenza dei mercati.

Occorre affermare la "democrazia digitale" e la tutela della privacy accanto agli impetuosi sviluppi della profezia orwelliana.

Ed è senza dubbio necessaria una riflessione più matura sull'opacità democratica che avvolge le istituzioni "del terzo tipo", le Fondazioni di varia natura, Le Fiere Internazionali, quel mondo di soggetti che rivendicano di essere espressione delle autonomie sociali, né pubblici né privati, spesso con poteri e risorse enormi, ma di oscura gestione, sia per le scelte del management che per gli indirizzi nella gestione.

Sono solo alcuni esempi (ma che dire della democrazia nei rapporti di genere o della democrazia nei partiti?), alcune prospettive, di un orizzonte nuovo ed attuale, che caratterizzano l'impegno e i programmi dell'azione politica.

In questo senso possiamo definirci "neodemocratici" per indicare la necessità storica di consolidare ed estendere i valori e il metodo della democrazia, nelle sue nuove dimensioni: nella democrazia globale, nella democrazia esigente e, sul piano politico, nella democrazia bipolare dell'alternanza.

In questo senso il termine "neodemocratici" connota le sfide del futuro meglio di quello di "riformisti",

vistosamente legato alla storia dello scorso secolo di matrice socialista.

Se si riflette sulle differenze che intercorrono fra il tradizionale principio costituzionale della "sovranità del popolo" e la formula "sovranità del cittadino", usata da Roberto Ruffilli, è già possibile cogliere il senso evoluto della nozione di democrazia che noi assumiamo come riferimento identitario.

Non solo la "sovranità del popolo", figlia della rivoluzione francese e foriera delle idee di "classe", "nazione" e "stato di diritto", ma la più intensa nozione di "sovranità del cittadino" ossia della persona nella sua più fitta rete di relazioni sociali, di responsabilità, di diritti. Noi dunque assumiamo la vexata quaestio delle "promesse non mantenute" della democrazia borghese, soprattutto in materia di uguaglianza e pari opportunità, ma anche in termini di qualità e quantità della democrazia.

È in questo nostro orizzonte di democratici anzi, di neodemocratici, per sottolineare il carattere inedito delle questioni culturali e politiche indicate, che si inquadrano i temi dello sviluppo della democrazia governante nel bipolarismo e della costituzione del partito democratico in Italia, evoluzione del progetto politico dell'Ulivo.

Ci sono da affrontare tre nodi politici lungo il percorso costituente del Partito Democratico.

Sono temi ricorrenti nelle comuni analisi di Prodi, Fassino, Rutelli, D'Alema, Veltroni, Amato, della leadership del centrosinistra.

In primo luogo, la collocazione internazionale del futuro partito. Non si tratta di uscire dalle famiglie storiche ma di "entrare", di integrare, e le forme di questo percorso possono essere varie e saranno quelle più opportune. L'alternativa rigida "socialisti o kennediani" non esiste. Come bene ha osservato Parisi lo sviluppo della democrazia americana è parte di un sogno pensato in Europa. E certamente ha ragione Franceschini quando sottolinea che "la prospettiva del partito democratico non può essere dentro il partito socialista" ma che, comunque, "non abbiamo posto un ultimatum, abbiamo indicato una strada nuova e non faremo una specie di gioco del cerino" ma un percorso comune.

In secondo luogo, l'autonomia dal collateralismo. È evidente che più si è forti e autorevoli e più si è in grado di resistere alle logiche del passato, basate sulla rappresentanza di interessi particolari. La politica non è parte del gioco del mercato o degli interessi economici organizzati: solo un forte e grande partito democratico, di dimensioni europee, può guardare all'interesse generale senza cadere nelle suggestioni delle "cordate collaterali". In tal senso va però approfondita la nostra concezione della sussidiarietà orizzontale che non sempre trova espressione soddisfacente: ad esempio nel documento bipartisan intitolato "Patto per il Futuro", presentato al Meeting di

Neodemocratici

Rimini del 2005, e in quelli ad esso successivi. Viviamo una stagione politica in cui, troppo spesso, si chiede al pubblico di agire come privato e al privato di agire come il pubblico.

Senza strumenti concettuali e giuridici definiti si rischia però la prevalenza della comunità sulla società e delle lobbies sulla concorrenza e l'efficienza dei mercati.

Il dibattito avvelenato sul caso Unipol ha confermato la necessità di stabilire con chiarezza, nelle leggi e nei comportamenti, il principio della distinzione netta tra politica, basata sulle regole della democrazia, e l'economia e gli affari, che devono essere retti dalle regole del mercato e della concorrenza.

Le suggestioni del modello americano, delle squadre politico-economiche (e relative "tifoserie") in competizione tra loro, non sono accettabili perchè inquinano, nel contempo, la democrazia e l'economia.

In terzo luogo, la questione della laicità in politica e della promozione dei valori morali. La pluralità e il rispetto degli orientamenti culturali e religiosi è un fondamento del futuro partito democratico. Siamo contrari ad ogni "bipolarismo etico" e alla confusione tra laicismo e laicità della politica. La politica, in tempi di risk society, è chiamata a rispondere alle precarietà materiali ma anche, sempre più intensamente, alle precarietà immateriali delle persone, sollecitate dai mutamenti portati dalla globalizzazione (società cosmopolite e pluriconfessionali), dai processi di secolarizzazione (nuovi costumi sociali e familiari) e dai progressi della scienza (questioni scientificamente controverse e bioetica). La destra, non solo con Bush negli Stati Uniti, ma anche in modo un po' grottesco in Italia ha compreso ciò da tempo: nel 2001 ha vinto le elezioni cavalcando i temi della paura (criminalità, immigrazione, omofobia, dazi ecc.); oggi ripropone lo slogan dei nostrani "teoliberal" (Pera, Adornato, Ferrara, Buttiglione ecc.): "giù le tasse, su i valori". Il centrosinistra è spesso troppo fermo, un pò pigro e convenzionale e ancora diviso tra guelfi e ghibellini ...

Occorre recuperare le moral issues alla politica, nel rispetto del principio di laicità, e sviluppare un intenso rapporto tra religione e ragione, su un piano di equiordinazione, non di subordinazione dell'una sull'altra (v. Habermas, Ratzinger in Humanitas, 1/2004).

Vi è poi il decisivo e intricante tema del percorso costituente, delle sue fasi organizzative, del "come fare". Ha scritto Michele Salvati: "Se i riformisti moderati dei DS e quelli di Margherita non danno vita, insieme e subito, al Partito democratico, allora è meglio che ognuno stia a casa propria e noi saremmo i primi a consigliare ai moderati dei D.S. di rassegnarsi a convivere con i loro radicali. L'operazione politicamente significativa non è quella delle scissioni nelle due case (...) ma la costruzione immediata del Partito democratico" (Salvati M. Il partito

democratico. Alle origini di un'idea politica, 2003). Sono parole di qualche tempo fa nel solco di una storia italiana non sempre lineare.

Ma noi siamo convinti che non bastano un assemblaggio tra gruppi dirigenti di D.S. e Margherita, una fusione a freddo, una partenogenesi.

Neppure è utile una discussione su ciò che non è in discussione ossia la leadership di Romano Prodi nella fase costituente.

Certamente è necessario un processo ampio e intelligente che allarghi l'orizzonte del dibattito e la partecipazione ad esso. Sul piano dei contenuti ma anche su quello territoriale, "geopolitico".

Si è avviato un proficuo dibattito sul Partito Democratico del Nord, espressione del riformismo pragmatico peculiare del settentrione e vi è comunque l'opportunità di valorizzare la risorsa dei grandi sindacati dell'Ulivo e delle leadership territoriali.

Vi è l'esigenza di nuove e più moderne forme di linguaggio e di partecipazione, in grado di favorire il dialogo e di chiamare a decidere un numero di persone assai più ampio della tradizionale cerchia del "tesserati".

Si può fare con le primarie, ormai entrate nel DNA dei democratici, ma anche innovando le attuali forme della politica (che, inter alia, penalizzano le donne), utilizzando meglio i media e Internet per il dibattito e assumendo stili europei per le decisioni sulle politiche (ad esempio, schede multiple choices per deliberare sulle alternative).

Naturalmente è necessario che innovazione e passione siano accompagnate dal realismo nella guida del processo politico.

Può essere utile, mutatis mutandis, il metodo sperimentato nella fusione che diede vita alla Margherita, con quote assegnate ai partiti costituenti e una parte riservata alla società civile e alle associazioni, che possono esprimere loro rappresentanti con la libertà delle primarie più che con i (pericolosi) riti della cooptazione.

Si può immaginare un modello federativo, come qualcuno vorrebbe, per le famiglie culturali: cattolici democratici, neodemocratici, socialisti liberali, socialisti ecc.

Infatti, come in natura, ad un movimento centripeto segue talvolta un effetto centrifugo: in un più grande Partito Democratico c'è chi intende stare ma solo a condizione di poter portare ed esibire (evidentemente non in forma-partito) una propria identità politico-culturale.

Ma qui siamo già oltre, al dettaglio operativo che certo farà la differenza, ma che non può sostituirsi alle ragioni e al fascino di una sfida che ha un grande appeal culturale e sociale e un decisivo valore storico nell'innovazione politica dell'Italia.

PIERLUIGI MANTINI